

GANDRIA È IL LINGUAGGIO BELLO DI LUGANO

SERGIO ROIC *

Molti anni fa mi innamorai della lingua francese e del suo potere di seduzione, fui affascinato dal sapore che lascia in bocca la pronuncia - escargot! - di una lumaca. Sarei stato persino pronto ad assaggiarne una a patto di essere sicuro che non avesse niente a che vedere col «puz» della mia lingua madre.

In un ristorante di Colmar mia madre aveva ordinato escargots inghiottendo stoicamente lumache invece dei desiderati asparagi. La finestra del ristorante dava su una piazza ornata da tigli. In quel preciso momento decisi di imparare il francese e volli sapere il nome dell'albero, che già pregustavo meraviglioso e che, finché sarei stato in Francia, non era la «lipa» della mia lingua.

Scoprii che la piazza aveva un nome tedesco, Unter den Linden, e il mio mondo si arricchì di due nuovi alberi dalla corteccia bianca, pressoché identici: tilleul, che cresce lungo il fiume e in ogni parte della città e della Francia, e Linde, il tiglio della piazza.

Che cosa c'entra tutto questo, si chiederà ora il lettore incuriosito, con la Gandria del titolo di questo articolo. C'entra, c'entra eccome, visto che il nostro vissuto di un tempo e di un luogo si trasforma rapidissimamente in un linguaggio, se il luogo e il tempo sono stati capaci di colpire i nostri sensi e il nostro intelletto. Noi non siamo altro che le parole che, lì e allora, abbiamo pronunciato e imparato; che ricordiamo.



Il Monte Brè, fiammeggiante di verde e di luce. Il San Salvatore, caro guardiano del nostro golfo. Il Parco Ciani, un polmone verde sul lago. Il fronte degli edifici che si scorgono appena ci si imbarca dall'imbarcadero della nostra città per... Citera, che è l'isola dell'amore per i greci, ma che per noi luganesi non è altro che la nostra cara Gandria.

Perché Gandria è il linguaggio di Lugano, la sua parte preservata e unica, il suo cantuccio tipico in cui si riconoscono meglio che altrove i termini e le espressioni del nostro dialetto e la grammatica della sua lingua architettonica.

Gandria non è semplicemente e da qualche anno un quartiere di Lugano, ma la sua anima di quando si conoscevano tutte le brezze di lago e si andava a pesca ogni giorno, o quasi. È il nostro punto di contatto con l'Italia dei monti e delle valli, la rustica costa che punta su Porlezza.

Gandria - il villaggio, le sue pietre, i suoi sentieri - è una lingua chiara e forte che non va contaminata, che non dev'essere sciupata, ma che deve continuare a parlarci come se, sempre e comunque, e indipendentemente dall'età e dall'esperienza,

fossimo quel giovane turista che ha scoperto un luogo e lo trasformerà immediatamente in un luogo di memoria.

Gandria è la nostra Colmar, è la nostra peculiarità più vera e quella che meglio ci introduce alle considerazioni tipiche del sentimento, della civiltà e della cultura di Lugano.

Fra le genti intraprendenti il progresso, è risaputo, è il benvenuto. L'uomo non è un essere schivo che per decenni - che dico: millenni! - si nasconda in una valle o in un bosco.

L'uomo è plasmatore, costruttore e in grado di dare un'impronta al mondo in cui vive. Fra breve Lugano sarà ricordata per il suo nuovo Centro culturale, nato e cresciuto in armonica consonanza col lungolago.

L'uomo, insomma, quell'uomo che sa essere sia conservatore che costruttore intelligente, è il vero lettore del linguaggio intimo che i luoghi della sua memoria, quelli in cui si riconosce e che creano e conservano la sua identità, gli offrono.

Balbetteremmo, non è vero, se a Gandria fosse sciupato il nostro bel linguaggio - la rocca che si presenta unica e unita come un pugno di pietra sul lago?

Riusciremo, neppure, a conservare, nella nostra Gandria, un equilibrio di sviluppo e di conservazione di ciò che vi è di più autentico?

* Responsabile comunicazione PS Lugano